



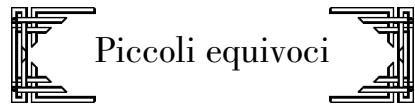
villa Cambiaso



DIMORA STORICA • MUSEO CAMBIASO • ASSOCIAZIONE D'ARTE, CULTURA E COLLEZIONISMO

Publicazione di informazione, arte e cultura • Giugno 2001 • In attesa di registrazione

Direttore editoriale: Pio Vintera • Direttore responsabile: Ferdinando Molteni • www.cambiaso.3000.it • cambiaso@freemail.it • tel. 019822546 • fax 1782264959
Editore: Editoriale Darsena • Direzione, redazione e amministrazione: via Torino 10, 17100 Savona • Stampa: Cooptipograf, c.so Viglienzoni 78r, 17100 Savona



Piccoli equivoci

NANI VECCHI E NUOVI

Gianfranco Ricci, docente universitario, già presidente della Fondazione Carisa e acuto osservatore della realtà savonese, ha rispolverato, sulle colonne de "Il Secolo XIX", la classica immagine dei nani sulle spalle dei giganti, a proposito dei problemi legati alla nascita del polo musicale savonese, uno dei tanti grandi progetti culturali cittadini già dati per morti (o moribondi) prima ancora di veder la luce. I Savonesi di oggi, ha detto Ricci, non sembrano meritare i giganti del passato e, dunque, non sono degni di sedersi sulle loro spalle. Difficile, in prima battuta, dissentire dalla spietata analisi.

Mi permetto, tuttavia, di suggerire una possibile via d'uscita. E se i nani degni dei giganti provassimo a cercarli altrove, non nei soliti luoghi, non passando idealmente in rassegna le solite facce?

A Savona, quando si parla di cultura, spuntano inesorabilmente sempre gli stessi quattro nomi. Nel nostro claustrofobico mondo delle arti e delle lettere, più ancora che nella politica, sembra essersi determinata una sorta di cristallizzazione (di volti, di ruoli) che pare avere un unico fine: l'autoconservazione.

Eppure, ed io ne conosco, vi è chi, nella nostra città, ha deciso di lavorare, sovente portando a frutto esperienze maturate altrove, in Italia e all'estero. A loro soprattutto, credo, sia legittimo chiedere di immaginare la città futura. Saranno loro, forse con un po' di fatica e a costo di qualche scossone, a trovar posto sulle spalle dei giganti.

Ferdinando Molteni

Contro le leucemie ECCO L'ASCOLL

Promuove "Angeli e... Angeli"

L'Ascoll, Associazione savonese contro le leucemie "Nicoletta Botta e Nicola Gambetta", è presente a Savona dal 1992 e conta circa 300 iscritti.

Finalità previste dallo statuto dell'associazione sono: fornire un appoggio concreto a coloro che si trovano ad affrontare la malattia ed ai loro familiari, sostenere i centri di ricerca e cura, sensibilizzare l'opinione pubblica alla donazione di midollo osseo.

Non bisogna infatti dimenticare che un certo numero di malati, soprattutto giovani, possono guarire se sottoposti a trapianto di midollo osseo.

È utile ricordare alle persone interessate alla donazione del midollo osseo che, presso il Centro Trasfusionale dell'Ospedale S. Paolo di Savona, ogni secondo martedì del mese è possibile sottoporsi ai prelievi di sangue, che verranno poi inviati all'Ospedale Galliera di Genova per la tipizzazione

La presidente
Franca Minetti

Sculture a Villa Cambiaso con il contrappunto delle pergamene di Anna M. Giovanelli

DELIA ZUCCHI E GLI ANGELI

L'inusuale rassegna, dal titolo "Angeli e... Angeli", resterà aperta dal 16 al 28 giugno

Tommaso d'Aquino nel secolo XIII dichiarò che gli angeli sono puro intelletto e che non hanno nessuna forma materiale e da molto tempo poeti, teologi, mistici, scrittori hanno dibattuto sulla possibilità che tali messaggeri celesti abbiano una sembianza reale. Gli artisti, però, debbono poter rendere visibili tali immagini di esseri alati. Questi uomini, donne, ed animali alati sono riscontrabili in diverse culture antiche, basti ricordare le monumentali figure alate dei palazzi assiri, oppure la dea Vittoria, caratteristica immagine della scultura classica. Prototipi di una iconografia che ha trovato nella tradizione ebraico-cristiana un riferimento molto seguito. Nel Medioevo l'iconografia relativa a questa tematica trova una sua popolarità ma non è ancora una convenzione, infatti, gli artisti si rifanno ai testi piuttosto che alle raffigurazioni artistiche precedenti. Anche le "vite" dei santi offrono assieme all'Antico e Nuovo Testamento spunti e descrizioni vivaci relative agli angeli. Molto importante l'Apocalisse biblica ed il Libro dei Segreti di Enoch, raccolta di testi apocrifi forse scritti negli ultimi due secoli a.C. Anche nelle scritture islamiche troviamo i riferimenti agli angeli. Pure Dante nella Divina Commedia e, più tardi, John Milton nel Paradiso perduto (1667) scrivono versi e parole dedicate agli angeli, fino a Lord Byron (Visione del Giudizio). Nell'arte medievale gli angeli sono raffigurati come figure piatte trasparenti, spesso dipinti su uno sfondo oro indefinito quale simbolo della luce divina. Nel tempo l'iconografia è passata dall'etero al corporeo. Nel Rinascimento gli artisti sono più attenti al mondo naturale e anche gli angeli acquisiscono una forma tridimensionale, nel periodo barocco non solo gli angeli erano palesemente ritratti con caratteristiche umane, ma perfino sensuali, con le ali ed il corpo dipinti o scolpiti con grandissima cura. Dal secolo XVIII mentre veniva sempre meno la credenza verso gli angeli, sempre di più si accentuavano i loro tratti più marcatamente realisti, a tal proposito si ricorda la disputa fra il realista Gustave Courbet ed il postimpressionista Edouard Manet circa l'opera di quest'ultimo dal titolo Cristo con Angeli. Anche nel secolo XX gli artisti hanno raffigurato gli angeli. La gente continua ad avere fede in loro e tutto ciò ci porta a riflettere su come tali immagini contemporanee trasmettono un senso di continuità con la tradizione perché gli angeli rimarranno, ci pare di poter dire, soggetti dell'arte per sempre.

Dopo questa breve e, quindi, lacunosa storia dell'iconografia legata al tema degli angeli osserviamo come Delia Zucchi si sia avvicinata per sua sensibilità all'immagine dei messaggeri celesti. Le sue opere attraverso la ceramica, la porcellana ci regalano angeli anonimi seguendo, in tal modo, l'affermazione di John Milton che nel sesto libro del Paradiso perduto afferma che gli angeli

Il coro angelico che la rassegna di Delia Zucchi compone si fa portatore dei valori sottoscritti dall'Ascoll: la virtù della speranza, il coraggio della fiducia, la generosità del darsi a chi soffre. C'è in tale evento d'arte l'impegno per la vita. Nella testimonianza artistica di Delia Zucchi c'è la vita. E le ali dei "suoi" angeli ne sono l'abbraccio.

Maria Teresa Castellana



preferiscono l'anonimato: «Gli angeli, soddisfatti della loro fama celeste, non cercano lodi dagli uomini». Queste eleganti, musicali figure della Zucchi paiono essere più un archetipo che un ritratto, come caratteristica precipua hanno lunghe ali che diventano il loro unico ornamento. Gabriele, il messaggero, Michele, il difensore, Raffaele, l'accompagnatore così sono identificati nelle pagine della Bibbia e così sono presenti nell'iconografia della Zucchi quando li rappresenta, per esempio, nell'annuncio della prossima maternità fatta da Gabriele a Maria, ma ricordiamo che lo stesso Gabriele annuncerà la fine del mondo quando suonerà la tromba nell'ultimo giorno.

La lotta metaforica tra il bene ed il male attraverso la guerra celeste tra gli angeli ribelli, agli ordini di satana e gli angeli buoni, agli ordini di Michele è un altro tema che Delia Zucchi conosce ed avverte nel suo ricercare su tali tematiche. Lei Artista particolarmente interessata, anche ad altre culture e ad approfondire e difendere, in un certo senso, la nostra tradizione più antica legata alla cultura popolare del presepe, ha creato centinaia di statuine presepiali, usando la ceramica, magica materia così radicata nel nostro essere liguri e savonesi (ricordiamo che la Santa Maria Giuseppa Rossello da fanciulla eseguiva delle figurine presepiali), arricchendole, via via, di presenze legate agli antichi mestieri (la pescivendola, l'arrotino, ecc.) ed inserendovi, pure, il tema degli angeli. Ha creato, in tal modo, dei gruppi di angeli musicanti: altro tema antico legato alle schiere celesti. Scene soprannaturali che

propongono concerti con liuti, arpe, e altri strumenti antichi così ben rappresentati dai vari artisti che li hanno eseguiti (Ghirlandaio, Giovanni Martini, Dürer) da farne oggi uno straordinario mezzo conoscitivo per studiare gli strumenti musicali. Renata Cuneo ha ideato degli originali Angeli musicanti, vere sculture dove l'armonia del suono accompagna l'eleganza delle figure. Delia Zucchi gravita in tale ambiente culturale e crea gruppi di angeli musicanti molto sensibili dove il colore (verde oro, oppure bianco totale) ci ricorda il loro essere luce.

Si dice, poi, che solo gli angeli e gli arcangeli possano avere influenza sulla vita quotidiana degli uomini. Alcune volte l'angelo è solo un messaggero celeste i altre volte, invece, aiuta le persone in difficoltà assumendo una forma, in qualche modo, visibile. Anche ciò è presente alla sensibilità personale di Delia Zucchi che crede all'angelo custode e con la sua arte segue il filone della tradizione occidentale che, per esempio, in epoca vittoriana ha associato all'idea dell'angelo custode quella dei bambini e dei giovani innamorati che molte volte, appaiono riprodotti sotto le ali protettrici di tali figure celesti, riprese con tratti sempre più femminili. Ma Delia Zucchi arricchisce tale iconografia con un messaggio in più rivolto alla "sofferenza" di chi è solo per motivi contingenti della vita oppure è vittima di patologie negative per la propria qualità della vita.

Questi messaggeri celesti portano una "voce" amica, sono "presenze" interiori che aiutano le Persone nel proprio percorso terreno, irto di ostacoli più o meno grandi. Arte e ceramica dialogano con Delia Zucchi con il desiderio di seguire la tradizione, il sentire popolare (ricco nella nostra terra per la presenza, pure, dei gruppi scultorei lignei relativi alla Processione del venerdì santo), cercando, sempre, con la originalità e la indubbia capacità tecnica che la contraddistingue, nuove forme, nuove simbologie che possano far sorridere chi le guarda, chi le riceve.

Le donne hanno creato l'arte fin dai tempi più remoti (i greci decantavano le opere d'arte di Aristarete, Sirene, Calypso, Tamiri), la ceramica è una delle materie più antiche con la quale l'uomo si è espresso nel creare prima oggetti d'uso e, poi, opere d'arte: Delia Zucchi con il suo talento, ci presenta il suo far arte al femminile che, tra i molti temi, privilegia quello dei messaggeri celesti perché crede che oggi, più che mai, abbiamo bisogno di dialogare con qualcuno, di ascoltare la voce, la musica di chi vuole stare vicino a noi per rincuorarci, aiutarci a superare le varie difficoltà Arte ed educazione, arte e sussidiarietà, arte e dialogo nel rispetto e nella conoscenza delle tradizioni, tutto ciò possiamo imparare guardando le opere di Delia Zucchi.

Silvia Bottaro

* Eventi a Villa Cambiaso *
Autunno 2001

Flavia Folco e il Santuario di Savona
7-12 settembre

6 artisti di Garlenda
14-21 settembre

Rita Spirito e Chiara Coda
22-28 settembre

6 artisti di Garlenda II
29 settembre-5 ottobre

Carmen Spigno
6-12 ottobre

Sara Cerminara (Cermi)
13-19 ottobre

6 artisti di Garlenda III
20-26 ottobre

6 artisti di Garlenda IV
27 ottobre-2 novembre

Carlo Giusto
3-10 novembre

Anna Bonifacino
11-17 novembre

Maria Fili
18-23 novembre

Ermanno Morelli
24 novembre-8 dicembre

Franca Giugurta
9-13 dicembre

Di cielo e di mare.
Avventure, comics, figure
15-29 dicembre

Segnalazione di mostre in gallerie e circoli

Galleria Angelo Galeano, Alba
Walter Accigliaro e altri

Palazzo Doria, Genova
Bruno Locci

Saletta del Bar Testa, Albissola M.
Laveri, Oikonomoy, Ylli Plaka, Tinteri

Galleria "La Stella", Albisola C.
Graziosa Bertagnin

Galleria Anna Osemont, Albissola M.
Carlos Puente

Circolo degli artisti, Albissola M.
Sergio Zucca

Casa Museo Mazzotti, Albissola M.
Albrito, Imada, L'Acqua

* L'Ascoll a Villa Cambiaso *

Angeli e... Angeli
Sculture di Delia Zucchi
e pergamene di Anna Maria Giovanelli
16-28 giugno
Inaugurazione 16 giugno, ore 18

Concerto del coro femminile
"La Ginestra"
diretto da maestro Igor Barra
venerdì 22 giugno, ore 21

Visita guidata a Villa Cambiaso
a cura di Giuseppe Milazzo
sabato 23 giugno, ore 17
(riservata ai soli soci Ascoll
e Associazione Villa Cambiaso)

Storia di un trapianto:
Andrea Bacigalupo,
un paziente, un donatore
relatore Andrea Bacigalupo
(S. Martino, Genova)
Terapia delle leucemie:
il futuro è già arrivato
relatore Marco Gobbi
(S. Martino, Genova)
giovedì 28 giugno, ore 21
(in collaborazione con Ammi, Savona)

4/Si conclude il racconto in quattro puntate della lunga storia dell'antica chiesa del quartiere di Villapiana

LA CHIESA DI SAN FRANCESCO DA PAOLA

D'origine medievale, fu inizialmente intitolata a San Lazzaro. Ecco la parte finale della secolare vicenda storica

Lavori di realizzazione della nuova facciata della vecchia Chiesa di San Francesco da Paola ebbero inizio nel 1911 e furono promossi sulla base di un progetto redatto dall'ingegner Angelo Martinengo che ne realizzò il disegno; contemporaneamente, si diede avvio anche alla costruzione del campanile della Chiesa.

L'edificio, nella sua forma definitiva, con la navata maggiore lunga 16,50 metri e larga 7,60 metri, poté dunque tornare a nuovo splendore: nella sua forma definitiva poteva ospitare al suo interno ben sei Cappelle, poste tre per lato lungo la navata centrale, delle dimensioni di 3,20 metri per 3,80 metri e rispettivamente intitolate a Sant'Anna, il SS. Crocifisso, il Sacro Cuore di Gesù (quelle di sinistra), la Vergine del SS. Rosario, San Giuseppe e San Giuseppe Calasanzio (quelle di destra). Un ordine di lesene con capitello corinzio sostenevano l'intera trabeazione. Il savonese Raffaello Resio decorò le pareti interne della Chiesa con eleganti affreschi raffiguranti Angeli e Santi. Sempre il Resio dipinse la volta della navata centrale con una *Gloria di San Francesco da Paola* e con una *Madonna degli Angeli*. I cugini Bertolotto di Savona si dedicarono invece alla decorazione della parte ornamentale. La doratura degli stucchi venne infine realizzata da Giuseppe Rebagliati.

All'interno della Chiesa si trovavano numerose opere d'arte di un certo pregio: una statua raffigurante San Francesco da Paola, realizzata dallo scultore genovese Toso, spiccava all'interno di una nicchia nel Sancta Sanctorum sopra l'altar mag-

giore; ai due lati dell'altar maggiore si trovavano due quadri in cui erano raffigurati *San Francesco in udienza da Sisto IV* e *San Francesco da Paola alla corte di Ferdinando d'Aragona, Re di Napoli*; l'altare della Cappella di San Giuseppe, donato dal Vescovo di Savona e realizzato dallo scultore Paleni di Bergamo, era sormontato da una tela raffigurante *San Giuseppe agonizzante assistito da Gesù e Maria* dipinta dal pittore Pietro Loverini, anch'egli di Bergamo; sopra l'altare della Cappella di San Giuseppe Calasanzio, realizzato dai fratelli Galeotti di Savona, vi era una bella tela proveniente dalla Chiesa dei Padri Scolopi di via Riario (Chiesa andata distrutta durante l'ultimo conflitto mondiale) dipinta dal pittore savonese Croce e raffigurante il Santo cui era intitolata la Cappella. Alla Chiesa furono altresì donati i grossi reliquiari, già conservati nella Chiesa di Santa Croce, contenenti le reliquie di alcuni Santi.

Cinque furono le campane che furono sistemate sulla sommità del campanile, tutte fuse dalla Ditta Mazzola di Valduggia, nei pressi di Novara.

Terminati i lavori di restauro, la Chiesa fu riconsacrata ed eretta in Parrocchia da Monsignor Scatti il 15 giugno del 1912: ad essa fu preposto Don Tommaso Fonticelli, popolarmente conosciuto con il soprannome di *Praè Maxin*, il sacerdote che per tanti anni era stato Vice Parroco della Chiesa di Sant'Andrea.

Nel periodo immediatamente successivo

alla fine della Prima Guerra Mondiale, nei pressi di Villa Cambiaso si accentuò il processo che aveva avuto un timido



avvio all'inizio del Novecento e che, in breve, condusse alla nascita di un intero nuovo quartiere ormai totalmente incorporato nell'area urbana: il quartiere di Villapiana, così chiamato per la conformazione particolarmente pianeggiante del luogo in cui era sorto. Lo sviluppo del quartiere fu talmente rapido e veloce

che negli anni Venti esso si ritrovò ad avere una popolazione di 10.000 abitanti. La piccola Chiesa di via Torino si dimostrò dunque ben presto insufficiente ad ospitare la accresciuta popolazione del quartiere. Di fronte ad una simile situazione, il Parroco, Don Tommaso Fonticelli, in completo accordo con Monsignor Pasquale Righetti, il Vescovo che era succeduto a Monsignor Scatti, iniziò a pensare di far costruire una nuova Chiesa nella zona di Villapiana, più grande ed adeguata alla Parrocchia di San Francesco da Paola. Le aree fabbricabili non erano però molte: quelle ancora esistenti fino a non molto tempo prima erano rapidamente sparite per lasciare il posto a nuovi caseggiati. Per costruire una nuova Chiesa l'unico spazio ancora disponibile era quello esistente nella proprietà dei Marchesi Cambiaso: il cosiddetto "parco di Santa Marta". La battaglia condotta da Don Fonticelli con il vecchio Marchese fu lunga e laboriosa, ma alla fine il sacerdote riuscì a strappare un generico consenso all'anziano nobile affinché, dopo la sua morte, sulle aree del parco di Santa Marta posto alle spalle di Villa Cambiaso potesse venire costruita una nuova Chiesa. Qualche tempo dopo, il Comune di Savona provvide a sue spese all'acquisto di tutte le aree ed approvò un piano zonale con il quale si diede il via libera alla realizzazione della nuova costruzione il cui progetto fu affidato all'ingegner Angelo Martinengo.

La prima pietra dell'edificio fu posta il

27 giugno 1937. Nelle settimane successive, per dare accesso alla nuova Chiesa, sulle aree di proprietà dei Cambiaso fu aperta una nuova strada che, qualche tempo dopo, assunse il nome di via dei Cambiaso. I lavori di costruzione del nuovo tempio furono rallentati dallo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e furono ultimati soltanto alla fine degli anni Quaranta.

La Chiesa, affacciata sulla vasta piazza Bologna, venne aperta al culto soltanto nel primo dopoguerra, il 29 giugno 1951, alla presenza del Vescovo e di tutte le autorità cittadine, fra le quali era presente Rosa Pierina, l'ultima figlia del defunto Marchese Cambiaso.

All'interno della nuova Chiesa vennero trasferiti gli altari della Cappella del Sacro Cuore e della Vergine del Rosario, precedentemente collocati nel vecchio tempio religioso. Il campanile, i cui lavori di costruzione ebbero inizio nel 1958, fu inaugurato il 16 aprile 1961.

Don Tommaso Fonticelli si spense il 2 gennaio 1952, appena sei mesi dopo la consacrazione di quella Chiesa che tanto aveva sognato di veder sorgere. Le sue spoglie riposano oggi nella cripta della Chiesa parrocchiale di piazza Bologna.

Negli anni Cinquanta, la vecchia Chiesa di San Francesco da Paola, in via Torino, ormai dismessa, venne demolita per far posto ad un nuovo palazzo: di essa, dunque, non restano oggi che pochi resti di stucchi e decorazioni ai bordi di una casa posta all'angolo tra via Tripoli e via Torino.

(4. Fine)

Giuseppe Milazzo

Una preziosa testimonianza dell'amore di Luigi Pennone per la poesia dialettale dell'autore di "In to remoin"

QUANDO LUPE LEGGEVA BEPPIN

«Il vegliardo principe della musa dialettale» scriveva l'intellettuale e gallerista, cantava «i ritmi del suo cuore».

Per ricordare Luigi Pennone trascrivo una citazione di sant'Agostino (gli sarebbe piaciuta — ne sono certo — e l'avrebbe argutamente commentata), che mi consente di gettare un ponte tra passato e presente e di esercitare il ricordo: «Ed eccomi giungere alle distese e ai vasti palazzi della memoria, dove stanno i tesori delle innumerevoli immagini impresse dalla percezione di ogni sorta di cose. Ivi è riposto anche tutto ciò che pensiamo ampliando o diminuendo o comunque modificando i dati colti dai sensi, e qualsiasi altra cosa vi sia stata affidata e accantonata e che l'oblio non abbia ancora inghiottito e sepolto». Ogni volta che penso a Luigi Pennone o si parla di lui, il mio pensiero va ai Sabatelli.

Non era cosa semplice affrontare prima lo sguardo austero, poi il giudizio severo di Silvio Sabatelli e di Pennone, quando assieme e sbrigativamente ti "interrogavano" sull'iniziativa editoriale che con Norberto Sabatelli e Ivo Pastorino avevamo intrapreso con la rivista "Savona Sport", o per qualche altra collaborazione con la casa editrice Liguria.

Quei due "burberi benefici" erano però poi prodighi di consigli, di incoraggiamenti e di gratificazioni. In occasione della stampa dei tre volumi comprendenti le poesie e gli scritti di mio nonno, Giuseppe Cava, nel 1967 fu Marco Sabatelli a volere che la prefazione a *In to remoin* fosse scritta da Luigi Pennone. Ne riporto qui una parte: «E mentre l'espressione letteraria è, quasi sempre, fatto troppo artificiale, culturale, "livresque", quella dialettale ci arriva direttamente da quell'immensa scuola che è la strada. È questo il caso

tipico, di Giuseppe Cava il cantore di una Savona "primo novecento" che non esiste più. Con lo pseudonimo trasparente di "Beppin da Cà" il tipografo, giornalista, uomo del popolo Giuseppe Cava scrisse molto in lingua, usando una prosa agile, semplice, fluida: ma fu poeta vero e grande — come il suo avo Chiabrera o come il finissimo Edoardo Firpo di Genova — soltanto in dialetto savonese (variante non minuscola del genovese) ...». Molti sono i ricordi legati alla frequentazione della Galleria S. Andrea, ma soprattutto mi viene in mente che Pennone non perdeva occasione di presentarmi ai suoi amici, agli artisti, come "nipote di Beppin da Cà", e di "celebrarne" le doti per poi recitare all'istante, in maniera indimenticabile, le sue poesie.

Ho trovato recentemente un articolo di Luigi Pennone (Lupe), scritto su "Il Secolo XIX" il 25 giugno 1935, dal titolo *Luci ed ombre di musa dialettale*. Si tratta del resoconto di un concorso di poesia dialettale, indetto dalla "Popolaresca per il costume" del Dopolavoro Provinciale di Savona che riporta anche la pubblicazione della relazione della Giuria composta da «Luigi Pennone, estensore, dal dott. Angelo Barile, mem-

bro, da Ivo Pacino Pacetti, membro». Ne trascrivo alcuni periodi: «Dalle conclusioni unanimesi della giuria, balza evidente il nettissimo distacco che divide i componimenti poetici di Giuseppe Cava (Beppin da



Luigi Pennone mentre, a Savona nel '67, declama versi di Beppin da Cà

Cà) da quelli degli altri concorrenti. Grazia di ritmo, musicalità di lingua, sottile delicatezza di vocabolo, giocanti sullo sfondo di una squisita sensibilità, indicano in "E stelle do mae cheu" di Cava, la più alta nota lirica del concorso ...». Poi il nostro Lupe aggiunge un suo commento: «Non poteva che essere così. Giuseppe Cava (Beppin da Cà), il vegliardo principe della musa dialettale, ha cantato ancora una volta, con voce vittoriosa, i ritmi del suo cuore che è il cuore stesso di Savona nostra. Citazioni? Dovrei citare l'intera poesia, senza tralasciare un verso, tale è il blocco fuso d'emotiva

potenza e di cristallino nitore e afflato lirico che affiora dalla composizione. Preferisco che altro, più degno, ne parli a suo tempo su di una nota rivista letteraria. Mi interessa piuttosto richiamare ancora una volta, alla cordiale amicizia di cui il Podestà costruttore mi onora, il ricordo di questo cantore di Savona affinché egli sia lasciato senza preoccupazioni di limiti d'età o termini fissi, a quel suo nido che è la Biblioteca civica, ove l'alacre sua vecchiezza trova ancor modo di rendersi utile e di donare ai figli della sua terra, gioielli di poesia». Nel gennaio del 1938 Lupe scrive un altro articolo

(*Musa dialettale - Beppin da Cà*), dove elogia l'opera di Giuseppe Cava, capisce le dure prove a cui è stato sottoposto nella vita, apprezza oltre al poeta, l'uomo: «Viaggi, lotte politiche, colpi fierissimi sopportati con dignità; caleidoscopio di periodici seri ed umoristici che fanno della sua tipografia un covo d'accessi ingegneri e di begli spiriti; e ancora lotte e disavventure sino al distacco tremendo dalla figlia adorata che lo isola e lo lascia, vecchio gigante abbattuto, nel romitaggio cittadino...». Ma ancora una volta spezza una lancia a favore di Cava, e rivolgendosi al Podestà dell'epoca scrive: «A questa

cicala d'oro, che è stata per un settantennio operosa formica, Savona madre non può, non deve negare, tranquilla ed onoranda vecchiaia. C'informa che egli stia per lasciare il laborioso ma tranquillo e dignitoso posticino, occupato presso la Biblioteca civica. Al gentiluomo, che ha l'animo di un poeta, e d'un artista, e che regge attualmente le sorti di Savona nostra, chiediamo di fare qualcosa che dia al canuto troviero dei fasti e dei ricordi cittadini, la serena sensazione che la sua Campanassa non dimentica il sano cuore popolare, di chi ha fatto della sua terra, materia prima di poesia». Sappiamo tutti come andò a finire quella storia. Nonostante le "richieste" di Pennone, la difesa (nel limite del consentito, per quei tempi) di Filippo Noberasco, Giuseppe Cava a seguito di una delazione fu licenziato dalla Biblioteca Civica il 25 marzo 1938, ammonito politicamente e soggetto a vigilanza speciale. Nell'archivio di famiglia, ho ritrovato una foto di Luigi Pennone mentre recita una poesia di Giuseppe Cava, nella Sala Rossa in occasione delle onoranze indette nel 1967 dal Comune di Savona. Con la mano sinistra tiene, aperto, il libro *In to remoin*. La mano destra è racchiusa, quasi voglia contenere tanti ricordi. È quella mano che vorrei stringere forte, forte per ringraziarlo a nome della nostra famiglia per quanto ha fatto per Nonno Cava, prima quando era in vita, poi dopo la sua morte, per farlo conoscere, onorarlo e recitando con amore e dedizione — come abbiamo cercato di documentare — le sue poesie. Grazie Lupe, grazie Luigi Pennone.

Pino Cava

In margine all'antologica di Giovanni Tinti ecco un testo critico, presente sul catalogo, di Mirella Bentivoglio

MUMMIA SU TELAIO, MUMMIA SU FIGURA

«Il suo ritorno alla figura — scrive la studiosa — si realizzava così nel segno dell'ambiguità e della cancellazione»

Caro Tinti, ti ringrazio di avermi parlato a fondo della tua formazione presso quella impareggiabile scuola che furono gli esponenti delle avanguardie presenti ad Albisola negli anni Cinquanta e Sessanta. Dei poeti ed artisti che mi hai elencato — Quasimodo, Ungaretti, Capogrossi, Sassu, Jorn, Lam, Matta, Corneille, Mazzotti, Farfa, Acquaviva, Maria Ferrero Gussago — io conobbi personalmente lei sola, questa longeva instancabile amazzone dell'arte. Ma quanti documenti ho incontrato recentemente negli archivi del californiano Getty Center su — e di — questi quattro ultimi rappresentanti del grande futurismo ligure!

Mi hai detto della tua prima mostra del '59 al Bar Testa, da Checchin, e dell'interesse che in quell'occasione ti ha dimostrato Fontana; dei tuoi trascorsi espressionisti e informali e del tuo approdo neo-rappresentativo con le immagini di figure scheletriche attraversate da nastri e legacci immobilizzanti; infine, della tua folgorazione, intorno al fatidico '68, nello scoprire, presso il Centro Meccanografico dell'Ibm, le bande perforate, queste antenate dell'odierno computer, che — arricchendo di una connotazione linguistica i legacci profetici delle tue precedenti figure — hai eletto a tuo segno d'identità.

E mentre traducevi in immagini-bande i versi di Ungaretti, ti trovavi nel pieno di una sperimentazione poetico-visiva che rifletteva la duplice esperienza dei contatti stessi di cui avevi fruito nel variegato ambiente della tua iniziazione albisolese.

Hai pensato, Tinti, che nella banda le parole sono buchi e che perciò quel nastro non è che il margine materico di un linguaggio-assenza? Una ben efficace contrapposizione di mater e logos, e una versione ben inedita del celebre "silence alentour"!

Non ho conosciuto le tue mimesi pittoriche e oggettuali di bande, non sarei perciò in grado di commentare il tuo iter, ma voglio dichiararti che una tua tela fasciata vista qualche anno fa nella collezione del Museo dell'Informazione di Senigallia mi invitò davvero a riflettere, e credo di averla compresa solo dopo aver ricordato la tua mummia. La tela bianca coperta dalle bande cartacee era il cadavere svuotato, incrisolidato nei segni della tecnologia. Infatti, il tuo scarno emblema linguistico



perforato imbalsamava, senza alcun abbellimento estetico, quella tela, quel supporto tessile stesso delle tue precedenti celebrazioni; ed era come se tu avessi messo al tuo stesso passato pittorico un obliterante bavaglio. E anche a prescindere dall'oggi e dalla tecnologia, è vero che la scrittura, Tinti, nasconde sempre l'eco di un'immagine scomparsa, sigillata nella forma della parola. Una pittografia madre sta dentro alla nascita di ogni segno alfabetico, come quella tela dentro le bande della Ibm.

Prima, nel '78, avevi collocato la tua mummia tridimensionale, a misura umana, nella galleria romana Spazio Alternativo, scenograficamente contro un fondale nero. Ricordo quell'apparizione immobile, surreale, col nonvolto un po' chino in avanti, sinistro quanto amabile e consenziente. E ricordo che la storica dell'arte Lisetta Levi, brasiliana, di fronte alla tua installazione si sentì quasi mancare. Le opere comunicano al di là delle stesse intenzioni dell'artista, che non può essere consapevole di tutte le implicazioni semiologiche racchiuse nell'evento creativo, e delle reazioni diverse che queste possono suscitare.

Il tuo ritorno alla figura si realizzava così nel segno dell'ambiguità e della cancellazione. Con i tuoi bianchi "margini" meccanografici, con il tuo "silenzio" avvolgente, sintetizzavi plasticamente la figura e la rive-lavi nascondendola. Questa mummia non era irrevocabile come un manichino metafisico: in fondo poteva "aprirsi", eppure sembrava poter esistere solo grazie alla fasciatura, esattamente come l'uomo invisibile. Così, uno dei significati evocati dal tuo sconcertante contromessaggio era che l'uomo non sarebbe più individuabile, se non fosse il suo linguaggio, il suo rapporto con gli altri, a rivelare la forma persistente della sua presenza nel mondo. Sapevi che le mummie egizie erano fasciate esattamente come i neonati? Erano segni di rinascita e non solo di preservazione. Questo tuo robot è una larva, non un segno di morte. Una rappresentazione simbolica della metamorfosi tecnologica dell'uomo, alle soglie del terzo millennio. Una sorta di bianco letargo, di fantascientifico Lazzaro, nel segno criptico e rassicurante della comunicazione tra uomini; in sospenso e, in attesa, anche di giudizio.

Mirella Bentivoglio

Riflessi critici della rassegna di Ivan Cuvato a Villa Cambiaso

LE DUE ANIME DEL "DIABOLO ROSSO"

«La sua — scrive Emilio Sidoti — è una religiosità popolaristica: barocca, carnale»

Ivan Cuvato non si risparmia. È un vulcano; così com'è vulcanico il suo stile. Sculture, ceramiche, quadri di vario formato, astratti e non astratti. Rammonto un quadro: un piccolo dipinto non figurativo tutto risolto in vuoto candore che assedia ed equilibra uno squillante arcipelago di macchie colorate. Ne assaporo ancora la freschezza e la gentile gestuale misura. Non lo dimenticherò.

Rammonto esplosioni cromatiche che, inchiodandoti l'occhio, ti comunicano l'oscuro brutale sconvolgimento della materia ed il senso di una sanguigna energia interiore. E tuttavia, se penso alla mostra di Cuvato, forse perché di pittura informale — tornata di moda — se ne vede tanta, mi accorgo che ad altre più suasive sirene presta orecchio il mio cuore.

Rammonto guizzanti immagini di donna. Nel deflagrare e grondare lavico della materia pittorica, scorgo — ora solco ora sottilissimo rilievo — nude stenografiche parvenze: agili, dinamiche presenze dell'"altra metà del cielo". Longilinee, paradossali figure femminili, ritmiche silhouettes, procaci *soubrettes* perennemente giovani. Sono la nota, ambigualmente felice e scanzonata, che tempera, con lo scatenamento lieve ed orgiastico dei corpi, la dura realtà dell'esistenza. Dove appaiono, campeggiano, e dove campeggiano, infondono all'insieme un'atmosfera folle da discoteca. Affermano, in ogni caso, l'indiscutibile centrità della donna.

Non sono ritratti, ma immagini d'anima. Ivan Cuvato dipinge silfidi, fate fanciulle, sottili creature del fuoco, del bosco e delle grotte. Dipinge giovani creature dalle sem-

bianze grottesche e dall'espressione beffarda; e sempre nude, slanciate e sguaiatamente procaci; forse sensuali, ma di una sensualità impertinente trasfigurata in favola; e tuttavia, indomabilmente sane, vivacissime, ridanciane. Sebbene l'autore le chiami "streghe", mettono buon sangue. «Tremate, tremate, le streghe son tornate!», ricordate il famoso slogan? Nulla da spartire, però, con le com-



battive "streghe" femministe degli anni Settanta quanto, invece, con le televisive massificate streghe "made in Hollywood" e con le *pin-up girls* dei calendari dei giorni nostri, provocatoriamente riproposte, tuttavia, in un registro ironico e caricaturale. E comunque — felice ambiguità dell'arte — sanno di brezza leggera; e sono, nello stesso tempo, metafora dell'indole vitale ed espansiva dell'artista.

Ma un secondo diverso filone d'immagini s'impone. È quello delle *Crocifissioni* e dei *Calvari*, in cui il pittore riversa la sua religiosità tutta meridionale. Una vena *naïve* percorre la ricerca artistica di Cuvato; ed è proprio questa a qualificare, con evidente istintivo patos, il tema religioso. Sembrano visioni fiorite dal fermento di lontani ricordi: ricordi di sagre della nativa Sicilia, di pellegrinaggi a venerati santuari, di spagnolesche sontuose processioni. È il lato

drammatico dell'arte di Ivan Cuvato, l'altra faccia di un cattolicesimo che diresti succhiato col latte di mamma: prima le guizzanti, aggressive esibizioni dell'Eva-strega; adesso il Cristo che s'immola, sul Calvario. Tuttavia, nella pittura di Ivan Cuvato, connotata com'è da una medesima orgiastica gestualità cromatica, la dicotomia fra sensuale gaiezza e sacrificio di sé non è mai così netta.

La sua, è una religiosità popolaristica: barocca, carnale, in cui si confondono miracolismo e ritualità magica, Ci senti, da siciliano, il miracolo del *Mare secco*: strabiliante prodigio della Vergine nera del Tindari; rivedi, nel suo giorno, la Madonna di Calvaruso carica di devoti orpelli e di rutilanti ex-voto argentei e d'oro; évochi donne

penitenti dalle chiome sciolte che strisciano dalla soglia della chiesa fino all'altare; e rivedi l'ardore multiplo delle candele nel denso voluttuoso profumo dei fiori e dell'incenso bruciato. Un solo esempio voglio ricordare: il magnifico *Calvario* a sviluppo orizzontale fitto di minuscoli astanti. Quel formicolio di popolo, quell'addensarsi dell'urrità intera sotto la Croce, nel delirio del giallo che la investe di simbolica luce nel momento del sacrificio supremo del Cristo, è una visione febbrile che s'imprime nella memoria. E allora ti rendi conto che l'artista non solo lavora molto, ma che lavora bene.

Seguo da anni Ivan Cuvato. Questa mostra mi ha convinto. Non scrivo mai su commissione, ma per coinvolgimento emotivo. Cuvato mi ha fatto vibrare, e questo mi basta.

Emilio Sidoti

Esordio in personale di un'interessante giovane artista

SOSIO IN MOSTRA

Dai maestri del passato trae la linfa della sua pittura



La prestigiosa cornice di Villa Cambiaso ospita la prima mostra personale di Cristina Sosio, giovane artista, ma già in possesso di una sicura tecnica pittorica non priva di accenti originali.

La mostra consta di due parti, distinte quanto ai soggetti rappresentati, ma unite da una acuta attenzione per la precisione formale e per i valori cromatici che dall'esempio illustre dei grandi classici del passato filtra, si direbbe senza soluzione di continuità, nelle opere più attuali.

La prima parte dell'esposizione rappresenta un omaggio agli artisti prediletti che costituiscono riferimenti culturali a cui ispirarsi con sicurezza: sono i protagonisti del Rinascimento italiano, Botticelli, Raffaello, Leonardo, Michelangelo, oppure maestri dell'Impressionismo come Renoir e Monet, significativamente scelti non in quanto evocatori di paesaggi, ma come ritrattisti, ponendo con ciò l'accento sullo studio della figura umana.

Si tratta di copie eccezionalmente vicine agli originali di cui la giovane artista riproduce il formato e le misure, ricalca i plastici lineamenti delle figure, ricrea il sapiente gioco delle luci e delle ombre, imita, specie negli esemplari rinascimentali, la vivacità e la potenza dei colori, arrivando a scegliere i pigmenti colorati più vicini alle tonalità cromatiche del passato.

Siamo in effetti di fronte ad una attenta e meticolosa ricostruzione filologica degli originali che giunge al punto di restituirci fedelmente la sapienza alchemica delle antiche tecniche pittoriche.

Non meno interessante è la seconda parte della mostra in cui Cristina Sosio, senza dimenticare l'insegnamento dei classici, lo traduce in opere originali, frutto dell'interazione con il mondo di persone e di oggetti che la circondano.

Tornano anche qui i ritratti, dove emergono il sicuro controllo dei tratti che definiscono volti e figure, un già maturo uso del contrasto chiaroscurale e dei riflessi luminosi, una disinvolta padronanza della tecnica ad olio su tavola, su tela e su carta.

Accanto ai ritratti compaiono però anche nature morte, una sequenza di "interni" dove i più disparati frutti della terra (zucche, melograni, mele cotogne, arance...) e oggetti di uso quotidiano (bricchi, fiaschi, vasi da fiori) diventano spunti di un'arte che parte dall'osservazione minuta, quasi scientifica, del dato reale per aprirsi ad un orizzonte post-impressionista dove non si tardano a scorgere echi della lezione cromatica che fu di Cézanne.

Giovanni Lunardon

Un percorso artistico che coinvolge in un comune sentire la grande poesia ligure del Novecento LUIGI BETOCCHI, FOTOGRAFO LIRICO

Nelle immagini emerge, scrive Mallone, un'«etica del vedere, del pensare e del gesto»

Accorgersi, per buona sorte o sagace intuizione, d'una bava di vento marino, di un'ombra che incerta e mobile si posa su di un'asciutta parete scialbata di rosa Liguria, calcinata di sole. Evadere, con audacia e rigore, dalle trame d'una temporalità ossessiva e persistente ed isolare un'immagine limpida e misurata, di pieno realismo dispiegato in lunghe trafitture interiori ed in meditati "apparenze". Tutto questo e molto altro nelle foto artistiche di Luigi Betocchi. Nulla di superfluo o di artefatto in esse; nulla che non sia essenziale e necessario.

Sono flash attenti e precisi su di un paesaggio ligure di straordinaria ed intrinseca liricità, di luce intensa e viva come di lividi toni invernali o di deserti, da cui la vita pare ritrarsi ad onde, fra una macchia mediterranea e una debole boscaglia, tra visi di anziani come sculture e piccoli oratori dove anche il laico si arresta, compunto e toccato, in qualche modo, dalla fede collettiva:

A fianco, una delle liriche fotografie di Luigi Betocchi che saranno ospitate, accompagnate da una scelta di versi dello zio Carlo, in una prossima mostra a Savona.



Dietro le esplosioni della mareggiata i rumori della città giacciono attutiti quanto mai provvisori e vani nel loro ieri oggi domani

accovacciato sopra uno scoglio vorrei cogliere l'essenza della sua sfuggente eternità ma guardo l'orologio: è già tardi, pazienza.

(Luciano De Giovanni, lirica inedita, 1986)

Riaggalla da queste foto come un qualcosa di intimo e di profondo — meditazioni o accadimenti della memoria — che proviene dalle origini stesse dell'immagine e che è segno, indiscutibile e netto, della discrezione e della sensibilità artistica di chi le ha realizzate. Sono prove, dunque, di grande coinvolgimento emotivo, di freschezza, gratuità e consapevolezza estreme. Sono un rigoroso lavoro d'artigiano, che ha plasmato con un'etica del vedere, del pensare e del gesto, aria e luce come legno o argilla (colei che da sempre riporta i segni d'uomo), perché sian fuori dal divenire o dal letargo di talpe della memoria.

Paola Mallone

Agostino Berta

Dopo la personale ORESTE ROSSI

«Un messaggio moderno»

Il momento pittorico di Oreste Rossi esce nitido da una sua personalissima riflessione: «sto cercando di sintetizzare e misurare il colore, attraverso una sofferta opera di eliminazione».

L'Artista, dopo un'esperienza ultra ventennale, che lo ha condotto dal realismo a natura quasi verista, alla rappresentazione onirica della dinamicità anatomica delle sue figure, in oggi isola le molecole del suo mondo poetico e materico con un volontario ritorno all'essenzialità delle sue origini.

È un viaggio colto, arricchito dall'esperienza, anche esistenziale, frutto di lavoro, discorsi, letture, contatti, verso la dimensione di un luogotempo sospeso ed universale.

Ancora più forti si fanno, in Oreste Rossi, la determinazione e la scelta: ogni tratto, di ogni figura, di ogni tela è strappato all'ovvietà ed alla esecuzione semplicemente caffigráfica.

Il risultato è quello di un messaggio percettivo duro ed immediato: usando un termine, forse abusato, ma importante e caratterizzante, si può dire che è un messaggio denso di positiva modernità.

Sarà Flavia Folco ad inaugurare la stagione autunnale di Villa Cambiaso IO E IL SANTUARIO

Una lunga e complessa attività con un grande amore culturale



Pio Vintera, La Torretta, olio su pannello, 45x100, 1975, Palazzo della Prefettura. Dalla Torretta una piccola Madonna veglia sulla città.

Flavia Folco è, non c'è dubbio, una protagonista della cultura savonese. E lo è, non me ne voglia la signora, da talmente tanto tempo che difficilmente si potrebbe sintetizzarne con efficacia l'attività.

Flavia Folco, come sovente accade agli spiriti liberi cui Dio ha ben elargito i suoi doni, è anche una donna dalla personalità — umana, intellettuale e artistica — assai complessa. C'è chi la ricorda e l'ama come battaglia insegnante di cose d'arte, chi ne apprezza la scrittura ricca e composita sempre in biblico tra storia documentata e memoria personale, chi ne conserva i gustosi, raffinatissimi disegni, chi ne segue — e a volte, ahimé, ne subisce — la *verve* polemica che, fortunatamente, ancor oggi, nonostante i recenti dolori che la vita non le ha risparmiato, possiede e dispensa con generosità.

Tuttavia, e non crediamo di far torto alla professoressa, il suo nome appare legato, intimamente e giustamente, a quello di un luogo assai caro ai Savonesi: il Santuario di Nostra Signora di Misericordia. Del sacro teatro dell'apparizione della Vergine, Flavia Folco è studiosa attenta, promotrice infaticabile, amorosa paladina. Da sempre.

E tra i frutti più saporiti di questo rapporto, che dal luogo non fatica a trasferirsi alla protagonista dell'apparizione, c'è un volume — *Madonnette di Savona* — che, sono certo, è tra le cose più care ai savonesi di oggi. E quel libro, costruito come un viaggio fotografico alla ricerca delle immagini della Vergine presenti nel contado sabazio, è anche la prova di un metodo di ricerca, assai poco di moda oggi, fatto di battute a tappeto del territorio, di faticose riprese fotografiche, di ricerche d'archivio.

Tuttavia, *Madonnette di Savona*, non è soltanto questo. È anche la testimonianza di un rapporto, quello di Flavia Folco con il compianto marito Giovanni Manfredi — l'amato "Manfred" — che fu anche compagno d'avventure culturali, come quella che dette vita al libro.

Ora, il legame spirituale col Santuario e con la Vergine, troverà una sintesi in una rassegna, della quale non parleremo nei dettagli per non guastare la sorpresa, che avrà come degna cornice la bella Villa Cambiaso.

Sarà una degna ripresa dell'attività, dopo la pausa estiva, e sarà anche un'occasione — dopo la grande rassegna su Luigi Pennone, le splendide mostre personali, la straordinaria antologica di Giovanni Tinti — per un nuovo bagno di "savonesità".

Nella speranza che, ancora una volta, la riflessione sul passato e sulla nostra tradizione culturale costituisca uno stimolo in più per affrontare le sfide dei prossimi anni. A partire dal rilancio del Santuario, cuore decentrato e, forse per questo, un po' trascurato, della nostra città.

f.m.

E' ormai una delle più ambite sale da concerto della città UNA VILLA IN MUSICA

Eccellente l'acustica, affollatissime le esibizioni dei musicisti



Villa Cambiaso, negli ultimi anni, ha visto consolidare la sua fama di eccellente sala da concerto. Una buona acustica, la possibilità di gustare la musica in una cornice raffinata e suggestiva, il piacere di veder affiancate alle composizioni le opere d'arte che la villa ospita, hanno fatto dell'antica dimora patrizia un luogo amato dai musicisti e dagli amanti delle sette note. Nella foto di Gianni Bacino si può ammirare un'affollatissima esibizione del Coro Manzino, nel dicembre dello scorso anno. Un concerto natalizio che ha anche ispirato alla poetessa M. Franca Ferraris un *Omaggio a Giuseppe Verdi* che così si conclude: «Noi qui, / portati sulle ali della musica / a quell'antica sera. / Noi, / nel vento fatto calmo / della vita».